

a teatro

MADRE & FIGLIA IN UN CORPO SOLO: CRUDELTÀ, SOFFERENZE, VERITÀ NELLA CUCINA (DELLA PSICANALISI)

Aggeo Savioli

Due donne, Madre e Figlia, in un corpo solo: si potrebbe sintetizzare così il nuovo testo di Alberto Bassetti, «Il Ventre», apparso già a stampa, sulla rivista «Hystrio», una buona decina di anni fa, ma rappresentato in questo scorcio d'estate alla Sala Uno di Roma, dopo l'esordio a Taormina. Dunque, un'unica attrice parlante, Isabel Russinova, dalla quale si proietta una seconda figura muliebre, affidata alla giovane Lydia Giordano, che vediamo investita dalle ansie amorose, ma anche oppressive, della genitrice, il cui affannato eloquio ci disegna, per sommi capi, un'infelice situazione familiare pregressa (il rispettivo marito e padre viene definito sommariamente «un bel porco, un vero maiale»). La vicenda, concentrata nella misura esemplare di circa tre quarti d'ora, si svolge in una simbolica, disadorna cucina che potrebbe anche essere lo studio della psicanalista di turno. Ma non è scientifico, almeno non in senso stretto, bensì poetico, l'approccio di

Bassetti al mondo femminile, alle sue sofferenze, alle sue crudeltà, pur manifestato in suoi titoli precedenti: sommamente, diremmo, in un lavoro come «La Tana», a suo tempo premiato dall'Istituto del dramma italiano (ente tutt'altro che inutile, sciaguratamente poi soppresso da un governo di centro-sinistra), e del quale dovrebbe esistere una versione radiofonica, successiva all'allestimento in teatro, apprezzato da critica e pubblico. Versatile si è comunque rivelata, sin dalla prima giovinezza, l'attività del nostro autore, oggi men che cinquantenne. E basti rammentare quel «Plautus», commedia in lingua latina, intessuta di frammenti dalle opere del grande commediografo antico, composta in sodalizio con il regista Antonio Calenda. Mentre alla stagione appena passata si datano «Venditori d'anime», che mette a confronto dialettico le ragioni del commercio e quelle dell'arte, e un singolarissimo esperimento, «Entrate», dove si espongono le

emozioni di un gruppo di attori in età verde, disponibili a più ruoli, sul punto del loro mostrarsi alla ribalta. Purtroppo, non è stato possibile, e non per responsabilità del vostro cronista, ma per le solite, difficilmente eludibili esigenze dello «spazio tiranno», dare conto tempestivo, su queste colonne, di due non piccoli eventi teatrali: essendo ora da sperare che essi non abbiano esaurito il proprio corso. Tornando al «Ventre», vogliamo sottolineare che la non facile materia, espressa in un linguaggio di rara densità, è atteggiata con mano sicura, quanto garbata, dalla regia di Francesco Branchetti, appena trentenne, ma attivo già da anni in vari campi; e qui ben coadiuvato da Manuel Gilberti per la sobria, pertinente ambientazione scenografica, da Sandra Cardini per i costumi, da Giuseppe Ardizzone per le luci, mentre la pungente colonna musicale reca la firma accreditata di Antonio Di Pofi, nome positivamente noto ai

frequentatori dei teatri fuori dai grandi circuiti. S'intende che l'ottimo bilancio complessivo dell'inusitata serata deve molto alla bella prova di Isabel Russinova, certo più conosciuta dal pubblico cinematografico e da quello televisivo per la sua partecipazione a diversi film anche di spiccato rilievo (ricordiamo «Uomini duri» di Maurizio Ponzi e «Il Commissario Lo Gatto» di Dino Risi), nonché a numerose fiction. Del resto, non ha mancato di essere notata, prima del forte impegno attuale, la sua presenza sulle scene: la si ricorda per i ruoli importanti sostenuti in opere teatrali classiche e moderne, come ad esempio «La Bottega del caffè» di Fassbinder, originale rielaborazione della famosa commedia goldoniana, a fianco di Aldo Giubfè. Ora, dopo le repliche romane, «Il Ventre» toccherà vari centri del Mezzogiorno peninsulare, in attesa d'un probabile, auspicabile approdo al Nord Italia.

Giorni di Storia  
n.10  
ordine e terrore  
in edicola  
con l'Unità  
a € 3,10 in più

in scena  
teatro | cinema | tv | musica

Giorni di Storia  
n.10  
ordine e terrore  
in edicola  
con l'Unità  
a € 3,10 in più

Alberto Crespi

CINEMA

Il ruggito di Scola



VIAREGGIO Che cos'è *Gente di Roma*, di Ettore Scola, che ha aperto sabato sera fuori concorso il festival EuropaCinema a Viareggio? Il «block-notes» di un regista, quindi un oggetto squisitamente felliniano perfetto per il festival versiliano (che nel segno di Fellini è nato, vent'anni fa, e si è aperto sabato, con gli «8 1/2 Awards» consegnati a Paolo Villaggio, Giuseppe Rotunno, Tonino Guerra, Stefania Sandrelli e allo stesso Scola)? O un aggiornamento all'epoca del digitale della gloriosa formula comica del film a episodi (Scola, vale sempre la pena di ricordarlo, contribuì a scrivere *I mostri* esattamente 40 anni fa, ed esordì con il film a capioletti *Se permettete parliamo di donne*)? Oppure, ancora, un pamphlet contro Bossi e i deliri su Milano capitale, cosa che basterebbe a giustificare l'esistenza e l'importanza?

Il gioco del cinema

L'unica cosa certa, subito dopo la visione di *Gente di Roma*, è che non si tratta di un film, almeno nel senso classico del termine. E per un regista che «classico» è stato, o lo è diventato, è già un bel colpo: ma del resto Scola ci ha abituati a diversioni e deviazioni, come quando riciclò a modo suo il neorealismo nel bellissimo *Trevico-Torino*, o si reinventò pasoliniano abbruttendo-sporcando-incattivando la commedia all'italiana in *Brutti sporchi e cattivi*; o trasformò il teatro in cinema purissimo mettendo in scena la storia a suon di musica, e senza parole, in *Ballando, ballando*; o, ancora, rese il genere classico per eccellenza del nostro cinema - la commedia all'italiana, appunto - metalinguistica e autoreferenziale in *Dramma della gelosia*, film geniale e strutturalmente audacissimo in cui i personaggi (Mastroianni, Vitti, Giannini) guardavano in macchina e dialogavano con il pubblico. Scola, insomma, ha sempre amato giocare con il cinema. E oggi gioca con ciò che il cinema è diventato: un'arte ibrida, ammesso che arte sia mai stato, una forma espressiva di confine a cui tocca fare i conti con il linguaggio televisivo e tutte le sue contaminazioni.

Non a caso, accompagnandoci in un viaggio per appunti & divagazioni nella romanità del terzo millennio, Scola parte dal teatro e approda subito al giornalismo televisivo, mettendoci dentro tanto cinema. Prima scena: alba, una donna scende da un autobus e si arrampica veloce sulla scalinata del Campidoglio. Che ci andrà a fare, in comune, a quell'ora? Semplice: è una donna delle pulizie, e la vediamo pulire le stanze del palazzo assieme a colleghe e colleghi. Uno di loro spolvera una statua di Cesare nella sala del consiglio, poi accende un microfono e declama, in puro romanesco, il monologo di Antonio dal *Giulio Cesare* di Shakespeare. «Io vengo a seppellire Cesare, non a lodarlo... e quando passa al celebre «Ma Bruto è uomo d'onore...» ci viene in mente che Scola non sta citando solo il Bardo, ma anche se stesso: una stupenda scena del *Mattatore* di Risi, che Scola scrisse assieme a Maccari, in cui il truffatore Gassman recita lo stesso monologo in carcere, davanti ai galeotti, che prima si chiedono chi è morto («Ma chi è 'sto Cesare? Sarà 'n'amico suo») e poi chiosano con l'unico commento filologicamente corretto: «Anvedi 'sto Bruto che fio de 'na mignotta».

Secondo giro, secondo autobus (l'Atac è la vera protagonista del film): Salvatore Marino, romanaccio dalla pelle scura, abborra Valerio Mastandrea spacciandosi

Cos'è e cosa non è «Gente di Roma» che ha aperto Europacinema? Un film randagio e feroce, ossia un block-notes cinematografico, un saggio di Scola su Scola... e anche un viaggio politico nelle viscere della capitale (sezione Ds compresa)

summit di registi

Ettore, Ugo, Gigi & Citto  
«Roma, libertà e tirannide»

VIAREGGIO Ettore Scola il giorno dopo: è domenica mattina, Viareggio è afosa come fosse luglio e quattro registi, coordinati da Luciana Castellina, si ritrovano sotto il tendone sul lungomare. Con Scola, ci sono Gigi Magni, Ugo Gregoretti e Citto Maselli: non è una conferenza stampa, ma un incontro a metà fra la sauna e la rimpatriata fra amici. Tema: Roma e il cinema, come dire «brevi cenni sulla storia del mondo». Svolgimento: scrivendo per un giornale, tocca sintetizzare. E partire dalla notizia. Quindi, fermo restando che lo spunto è il film di Scola *Gente di Roma* del quale parliamo qui accanto, la notizia è il «romano de Roma» Magni, sempre ironico e istruttivo, che spiega: «Io faccio film sulla Roma dell'800 perché sono ossessionato dal passato. Forse perché appartengo a una generazione che non sapeva nulla, che era stata tenuta all'oscuro di tutto, e che il 25 luglio del '43 ha visto scritto sui muri "W Matteotti", e

si è chiesta: ma chi era 'sto Matteotti? Nei miei film sono tornato al Risorgimento perché lì si è svolto l'eterno conflitto fra libertà e tirannide, che ancora non è finito. La Repubblica Romana è stata il momento più alto del Risorgimento. Dopo, è iniziata quella che Mazzini chiamava la «piemontesizzazione», e abbiamo costruito questo paese fra mille difficoltà... e ancora oggi dobbiamo sentire un delirante affermare che Milano è la capitale d'Italia». Applausi convinti, che sottoscriviamo anche per l'abilità - da notaia politico e da cronista, oseremmo dire - con la quale Magni ha sintetizzato svariati temi del dibattito politico degli ultimi giorni, dal Mussolini tour operator al Bossi riscrittore, se non della storia, della geografia. È su Milano ha buon gioco Scola nel ricordare: «Il guaio di Roma è di dover ospitare qualunque governo venga eletto: anche quello attuale, venuto da Milano. Mussolini, Craxi, Berlusconi, Bossi: vengo tutti da Milano...», e chi scrive, milanese imbarazzato da cotali concittadini, non può che concordare.

Sul suo film, Scola dice poche parole, riservandosi di parlarne quando uscirà nei cinema, a fine ottobre, distribuito dal Luce: «Da anni volevo fare un film sulla zona di Piazza Vittorio, dove ho abitato fino ai 25 anni. Mi sono deciso solo in tarda età, e il risultato è un film su tutta la città e su alcuni suoi abitanti. Non è un bilancio esistenziale né politico, per carità: è

solo - per il momento, l'ultimo film, e se è venuto male, poco male. Roma è una lupa: una brutta bestia, piena di tranelli e di trappole, strafottente e orgogliosa, oleografica e travestiverina. Affascina i romani d'adozione come me, si fa odiare da chi non la conosce. È una città "cinematografata" assai prima che nascesse il cinema: è sempre stata una scenografia, prima pagana poi papista poi fascista, un contenitore di ogni potere che si sia presentato. Argan, che conobbi come sindaco intelligente e quindi sfiduciato, la definiva - dal punto di vista urbanistico - una «polenta scodellata». Oggi in questa polenta ci sono 450.000 immigrati che sarebbero una grande opportunità culturale, se noi italiani non avessimo leggi restrittive e fortunatamente inapplicabili. Sono i figli delle colonie, della povertà imposta da noi europei: ora passano all'incasso, diventeranno milioni nel giro di pochi anni». E forse tra qualche anno uno di loro girerà il SUO *Gente di Roma*. Anche perché ha ragione Magni, quando dice, indirizzandosi a Scola: «Oggi ci sono 450.000 immigrati, quando Roma divenne capitale ospitò da un giorno all'altro 45.000 famiglie di funzionari statali sabaudi. Roma è un divenire continuo. Rimane la città dell'anima, la patria dei sogni. Per raccontarla non serve essere romani, chiunque arriva diventa romano: e tu, Ettore, l'hai dimostrato».

al.c.



Ettore Scola  
Sopra,  
una scena  
dal suo ultimo film  
«Gente  
di Roma»

per cronista armato di registratore: «Sto facendo un'inchiesta sugli stranieri a Roma applicando la teoria del pedinamento alla Zavattini. Se lo ricorda Zavattini, vero?». Mastandrea annuisce, ma quando il pazzo scende e al suo posto si siede una ragazza africana da sballo, il romano di Roma tenta l'abbordaggio riciclando le battute che ha appena ascoltato, solo che il pedinamento di Zavattini diventa la marcatura a uomo alla Trapattini (ovviamente, va in bianco). Non è la prima spia di una memoria (cinematografica, politica, antropologica) spappolata, e guarda caso è il calcio a fare da cartina di tornasole: più avanti nel film, la videocamera di Scola si aggira per una manifestazione a San Giovanni, quella dove parlò Nanni Moretti. Una mamma politicamente impegnata, «distratta» dalla militanza, perde il figlioletto, e lo ritrova accaduto da Fiorella Mannoia e Francesco De Gregori. Anche lì, memoria di cinema sciolano (una strepitosa scena di *Dramma della gelosia* era ambientata a San Giovanni durante un comizio di Ingrao) con il sospetto di una micro-deriva verso la retorica ulivista: del resto il regista, già ministro-ombra, non ha mai fatto mistero delle proprie idee... subito dopo la videocamera insegue un gruppo di persone che entrano nella sezione ds di via dei Giubbonari, e proprio mentre paventiamo l'inizio della *Cosa 2* scopriamo che si vedono una partita di Champions League ed esultano per il gol di Totti al Bernabeu, in Real Madrid-Roma. I casi sono due: o la politica non dà più risposte (ipotesi pessimista), o le dà solo mescolandosi con il mondo, sporcandosi le mani (ipotesi problematica). Quale ipotesi scegliamo? Forse la prima, perché *Gente di Roma*, sotto l'apparenza frammentaria e un po' randagia, è un film feroce, che accenna temi seri (l'immigrazione, il lavoro, la flessibilità) senza alcuna concessione «buonista», anzi, con un umorismo nero perfettamente visibile in almeno tre momenti: la scena al Verano in cui Rolando Ravello sente parlare i morti, che dicono le stesse fesserie che diciamo noi vivi (per cui non c'è speranza nemmeno nell'Aldilà), lo shock che colpisce la vecchietta del Ghetto quando incrocia le riprese di un film sulla deportazione degli ebrei romani (e qui viene in mente, di nuovo, *I mostri*: l'episodio *Presa dalla vita*) e lo strepitoso show di Arnaldo Foà in trattoria, nei panni di un anziano genitore che il figlio premuroso vorrebbe spedire in ospizio.

Ricordando Gassman (e Sordi)

E saremo maniaci, ma anche qui Scola cita se stesso, regalandosi un nanosecondo di tenerezza in una scena che è di debordante cattiveria: Foà insulta il figlio e tratta male tutti, camerieri e commensali (chiede gentilmente a una signora un po' vistosa: «Mi scusi, perché si trucca da troia? Faceva quel mestiere?»; si incazza vieppiù quando gli portano l'amatriciana fatta con la pancetta (si fa con il guancialetto!), poi ha un sussulto di umanità e mormora: «Però è buona».

Lì, senza darci il tempo di commuoverci, il montaggio stacca, e mentre la sala di Viareggio applaude a schermo aperto la prova del vecchio attore noi andiamo con la memoria al Gassman della *Famiglia*, che preparava gli spaghetti per sé e per il nipote: c'è sempre un attimo nel cinema di Scola in cui la pastasciutta «è buona», in cui ci si ritrova al «re della mezza porzione» o in qualche altra trattoria romana per riconciliarsi con se stessi e con il mondo. Fuori, poi, il mondo va come gli pare: tutto il pessimismo di fondo del cinema di Scola è riassunto in questo omaggio alla città che ha ospitato lui, irripino, e tutto il nostro cinema. *Gente di Roma* non è certo un capolavoro, come si diceva forse non è nemmeno un film, ma leggendolo come un saggio di Scola sul cinema di Scola - e quindi sull'Italia che lui e i suoi colleghi giullari hanno sempre osservato e studiato - diventa imprescindibile. È dedicato «a Alberto»: naturalmente si tratta di Sordi, il simbolo eterno di una Roma che non c'è più.